



**Bruno Figliuolo**

## **Francesco della Barba, professore di diritto nello Studio di Napoli negli anni di Boccaccio**

**Parole chiave:** Professore, Diritto, Pisano, Napoli, Boccaccio

**Keywords:** Professor, Law, Pisan, Naples, Boccaccio

**Contenuto in:** Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio

**Curatori:** Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2016

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-917-7

**ISBN:** 978-88-3283-054-5 (versione digitale)

**Pagine:** 99-104

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-917-7-08

**Per citare:** Bruno Figliuolo, «Francesco della Barba, professore di diritto nello Studio di Napoli negli anni di Boccaccio», in Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine, Forum, 2016, pp. 99-104

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/le-carte-e-i-discepoli/francesco-della-barba-professore-di-diritto-nello>

FRANCESCO DELLA BARBA, PROFESSORE DI DIRITTO  
NELLO STUDIO DI NAPOLI NEGLI ANNI DI BOCCACCIO

*Bruno Figliuolo*

Il titolo del presente contributo, va subito detto, consapevolmente ammicca, e comunque non per questo meno colpevolmente indulge, a quelli un po' furbi, tanto in voga oggi, che lasciano balenare mirabolanti scoperte scientifiche, alludendo e quasi promettendo *maria et montes* semplicemente con l'accostare due temi, due persone, due situazioni che si manifestano magari nella documentazione nel medesimo momento storico ma che non necessariamente hanno tra loro intrecciato una concreta relazione. Nessun rapporto personale, infatti, esplicitamente risulta essere intercorso tra il Certaldese e il pressoché oscuro giurista e docente pisano di cui qui si tratta. Pure, è vero che entrambi vissero nella città partenopea nei tardi anni Venti e lungo tutti gli anni Trenta del XIV secolo, e che entrambi vi frequentarono gli ambienti dell'aristocrazia e della corte; ma, soprattutto, come dimenticarlo?, è noto che il giovane Boccaccio fu in quegli anni avviato dal padre agli studi di diritto proprio presso lo Studio partenopeo. Sicché, appare praticamente certo, anche in considerazione della comune origine toscana, che i due si siano almeno conosciuti. Resta comunque vero anche che di tale conoscenza, rimasta forse superficiale, non sopravvive traccia documentaria. Il giovane poeta, probabilmente, non vide nel docente pisano un maestro, legandosi piuttosto, in quel contesto, a un altro professore: il ben più celebre Cino da Pistoia, il quale del pari, come il della Barba, vi insegnava diritto civile.<sup>1</sup>

In ogni caso ora, grazie alla ricca e sempre stimolante documentazione pisana, la quale, com'è noto, si dispiega su di un vasto raggio geografico e abbraccia una tematica amplissima, la nostra conoscenza di Francesco della Barba e della sua famiglia può ampliarsi notevolmente. Egli emerge dall'oscurità già in servi-

<sup>1</sup> V. Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1997, pp. 16-54 per il soggiorno napoletano del Certaldese (1327-1341) e in specie pp. 30-32 per la sua esperienza di studente di diritto e per i docenti allora in servizio presso lo Studio che egli poté conoscere.

zio presso l'Università di Napoli, nei cui ruoli risulta impiegato, con la qualifica di professore di diritto civile, tra il 1320 e il 1347.<sup>2</sup>

Non è noto dove abbia compiuto la propria formazione, anche se il fatto che il padre, come si vedrà, risiedeva sovente nella capitale del regno sin dal 1313 almeno induce a supporre che proprio a Napoli egli abbia studiato. Curiosa coincidenza, questa di essersi trasferito nella capitale del regno al seguito di un genitore impegnato in affari commerciali, proprio con l'analoga vicenda biografica del giovane Boccaccio.

Francesco della Barba era membro di una facoltosa famiglia mercantile, originaria del quartiere pisano di Foriporta, cappella di San Pietro in Vincoli. Una famiglia, lo si è accennato, in specie dedita agli affari ma non certo aliena dall'impegno politico, avendo suoi rappresentanti ricoperto la carica di Anziano del Comune e risultando anche titolari di feudi vescovili.<sup>3</sup> Francesco era figlio di Sigieri fu Bonaccorso, mercante e banchiere, eletto tra gli Anziani nell'estate del 1317;<sup>4</sup> e risulta sposato già nel 1326 con Guiduccia fu Bonaccorso Gambacorta, rampolla di una facoltosa e potente dinastia di mercanti, industriali e grandi proprietari terrieri, che, com'è noto, riuscì ad arrampicarsi sino al più alto grado del potere locale, giungendo a insignorirsi della città poco prima della metà del secolo e conservandone la supremazia quasi ininterrottamente per oltre trent'anni.<sup>5</sup>

Il 27 giugno del 1326, dunque, con atto rogato nella casa napoletana del marito, Guiduccia affida in deposito al suocero Sigieri la bella somma di trecento fiorini d'oro, da restituirla in qualsiasi momento ella voglia, dietro sua semplice richiesta.<sup>6</sup> Sigieri, dunque, si muove con disinvoltura tra Pisa e Na-

<sup>2</sup> G. M. Monti, *L'Età Angioina*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Perrella, 1924 (rist. an. Bologna, Forni, 1993) («Istituto Italiano per gli Studi Storici. Ristampe anastatiche, 5»), pp. 17-150, a p. 82: 1320-1347, Francesco da Barba. Ivi, nota 4: 1320 (reg. 229, 1320B, c. 84); 1322 (reg. 245, 1332, c. 93); 1345 (reg. 346, 1344-45B, cc. 59v-60); 1347 (reg. 352, 1346B, c. 317 e *passim*). Sulla vita dello Studio di Napoli nel corso della prima metà del XIV secolo, cfr. pure R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze, Bemporad, 1922-1930 (rist. an. Bologna, Forni, 2002; «Istituto Italiano per gli Studi Storici. Ristampe anastatiche, 17»), II, pp. 405-428.

<sup>3</sup> E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1962, pp. 445-446.

<sup>4</sup> Ivi, p. 446.

<sup>5</sup> Sulle fasi finali della signoria gambacortiana, cfr. O. Banti, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa, [Università degli Studi di Pisa], 1971, pp. 11-16.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Pisa (= ASP), Diplomatico Cappelli, 27 giugno 1326, corta. È forse opportuno precisare come nel fondo Cappelli sia confluita la documentazione familiare superstita dei della Barba.

poli; città, quest'ultima, dove pare di preferenza risiedere e dove compare per la prima volta, lo si è accennato, come testimone in un contratto matrimoniale, nell'estate del 1313.<sup>7</sup> Egli svolge comunque la propria attività commerciale e bancaria su entrambe le piazze. Meno di un anno dopo aver ricevuto in affido denaro dalla nuora, per la precisione il primo maggio del 1327, sempre a Napoli, egli riceve ancora in deposito, stavolta da frate Pietro di Sant'Elia, abate del monastero di S. Vito di Isernia, duecento onces d'oro in carlini, in ragione di quattro per oncia, di nuovo con la clausola di restituzione a richiesta. Il documento è importante, ai nostri fini, giacché riporta la sottoscrizione autografa, in una bella cancelleresca posata, di Francesco, il quale specifica nella circostanza di ricoprire anche la prestigiosa carica di giudice delle appellazioni dei tribunali della Magna Curia e della Vicaria.<sup>8</sup> In questa veste e con questa qualifica egli, l'anno successivo, è incaricato di svolgere una vasta e delicata inchiesta contro alcuni singoli e non meglio specificati ufficiali regi.<sup>9</sup> Il suo ruolo all'interno delle massime istituzioni giudiziarie di corte napoletane e il suo rapporto diretto con il sovrano risultano dunque provati senza ombra di dubbio.

Di queste relazioni privilegiate dovette certamente giovare anche Sigieri, se con la sua nave diretta da Napoli a Tunisi, carica di merci e di denaro da investire in cambi per la somma complessiva di ottantaquattro onces d'oro, nel 1327 poté ottenere un salvacondotto regio che intimava a tutti i funzionari della Corona di proteggerlo in qualsiasi modo durante il viaggio;<sup>10</sup> e questo nonostante i rapporti tra il regno di Napoli e il Comune di Pisa fossero in quel momento quanto meno tesi. Si rassereneranno infatti solo nel settembre del 1329, allorché una tregua fu negoziata proprio da Sigieri, mediatore ideale giacché cittadino pisano ma fedele del re.<sup>11</sup>

<sup>7</sup> *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, a cura di F. Artizzu, 2 voll., Padova, CEDAM, 1961, I, n. 67, p. 112, del 26 agosto 1313, nel quale un altro facoltoso mercante pisano, Bondo Gerbi, si impegna a unirsi in matrimonio con Maria fu Giovanni di Cagliari, ricevendo in dote 150 fiorini d'oro.

<sup>8</sup> ASP, Diplomatico Cappelli, 1 maggio 1327, lunga: «Ego Franciscus de Barba de Pisis, iuris civilis professor, curiarum Magne Curie et Vicarie regni appellationis iudex, predictis interfui et subscripsi». Sulle attribuzioni di tali organi, cfr. G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, IV, Roma, Editalia, 1986, pp. 11-86, alle pp. 53-54.

<sup>9</sup> R. Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., I, pp. 351-52.

<sup>10</sup> Ivi, I, pp. 555-56, atto datato 25 ottobre 1327.

<sup>11</sup> ASP, Comune, Divisione A, 29, f. 37r, cit. in M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Plus, 2002<sup>2</sup> (I ed., 1973), pp. 95 e 98. Ivi, alle pp. 97-98, si accenna brevemente agli affari della famiglia nel regno di Napoli ma è opportuno rilevare che le note dalla n. 122 alla n. 128 del testo vanno raccordate a quelle erroneamente contrassegnate in nota da un numero in più (vale a dire da nota 123 a nota 129).

Francesco, che nel frattempo, nel gennaio del 1329, era stato emancipato dalla patria potestà, con atto nel quale il genitore gli faceva anche formale donazione di tutti i libri e di ogni altro oggetto che in passato avesse acquistato per lui per ragioni di studio,<sup>12</sup> partecipa in qualche modo agli affari finanziari e commerciali del padre. Nel 1330, attraverso il proprio procuratore, il notaio napoletano Iacopo Ronzono, egli consegna a Sigieri trecentocinquanta fiorini d'oro a titolo di rimborso spese per un acquisto di libri di diritto sia civile che canonico oltre che di altre «*scripture sive opere*» pertinenti «*ad iura predicta*», fatto dal padre a suo favore.<sup>13</sup> Vista l'entità della somma, pare lecito ipotizzare che non si tratti qui del rimborso di un singolo acquisto appena effettuato e che in realtà la donazione che accompagnava l'atto di emancipazione testé citato sia stata solo formale, tanto che, per ottenerne il rilascio effettivo, Francesco si fosse allora impegnato a versare al padre la somma da questi spesa negli anni per garantirgli la preparazione professionale: una somma quantificata appunto in trecentocinquanta fiorini. Nel maggio del 1332 il già noto abate del monastero di S. Vito di Isernia, Pietro di Sant'Elia, riceve in restituzione le duecento once d'oro depositate presso Sigieri della Barba cinque anni prima, ma ne riscuote cento da questi e cento da Francesco, anche a nome del rispettivo figlio e fratello Pietro.<sup>14</sup> In tutta evidenza, buona parte della famiglia appare dunque coinvolta nell'attività bancaria e feneratizia di Sigieri, investendovi capitali. Una conferma di ciò si può forse riscontrare in una carta del mese successivo, nella quale si attesta che Francesco ha prestato al padre centocinquanta once d'oro in carlini d'argento gigliati, computati a sessanta per oncia, al solito con la clausola della restituzione a richiesta.<sup>15</sup> Pietro, inoltre, qui esplicitamente definito mercante pisano, in società con alcuni altri operatori (Nicola Nuccio, Giovanni Iacopo e Andrea di San Gimignano), fa trasportare nel 1345 sulla tartana di due mercanti còrsi, Pietro di Compagnone e Lanfranchino Morino di Bonifacio, varie botti di vino greco e molti sacchi di lupini, versando, per il prezzo del nolo, un fiorino d'oro per ciascuna botte e quattordici ogni cento sacchi.<sup>16</sup>

Oltre a Pietro, come si è visto anch'egli attivo a Napoli, Francesco ha un altro fratello, che compare invece solo a Pisa: Bonaccorso, che in atto

<sup>12</sup> ASP, Diplomatico Cappelli, gennaio 1329 (uno strappo impedisce di leggere il giorno della data), corta, rogata a Napoli.

<sup>13</sup> Ivi, 10 luglio 1330, lunga, rogata a Napoli.

<sup>14</sup> Ivi, 13 maggio 1332, lunga, rogata a Napoli.

<sup>15</sup> Ivi, 10 giugno 1332, corta, rogata a Napoli, nel fondaco del grano, ove vive Sigieri, testi il già noto Pietro, figlio di Sigieri e fratello di Francesco, e Andrea di Salmulo, pure di Pisa.

<sup>16</sup> ASP, Diplomatico Coletti, 10 novembre 1345, corta, Napoli.

dell'agosto del 1338 di cui subito si dirà si qualifica figlio del fu Sigieri, il quale dunque dovette decedere tra il 1332, anno cui risale l'ultima testimonianza che lo vede ancora in vita, e il 1338. Bonaccorso, che a giudicare dal fatto che porta il nome del nonno possiamo cautamente immaginare come il primogenito di Sigieri, di certo ne eredita comunque gli interessi negli affari, anche in quelli in direzione del regno. Il 27 agosto del 1336, infatti, egli chiede e ottiene sgravi fiscali dal Comune di Pisa perché le trentacinque botti di vino greco da lui importate da Napoli sono in gran parte finite in aceto.<sup>17</sup> Due anni più tardi, il 9 agosto del 1338, gli viene liquidato lo stipendio dovutogli per aver esercitato l'incarico di console della curia del mare nei sei secondi mesi dell'anno precedente.<sup>18</sup>

Francesco muore in un anno imprecisato tra il 1347, ultima volta che appare inquadrato nei ruoli dello Studio napoletano, e il gennaio del 1356, allorché i suoi figli ed eredi, Giovanni, Pietro, Bonaccorso e Guglielmo, per la precisione in un atto del 13 di quel mese rogato a Pisa, si riconoscono debitori del notaio Cunto Sparano di Tramonti, abitante a Napoli, per ventiquattro once di carlini, ricevute appunto nella città partenopea.<sup>19</sup> Essi, che evidentemente erano cresciuti nella capitale del regno, presso il padre, alla morte del genitore avevano con ogni probabilità stabilito di far ritorno a Pisa. Non a caso, il 21 agosto dell'anno successivo, con atto rogato sempre nella città sull'Arno, tre di essi, Giovanni, Pietro e Bonaccorso, nominano loro procuratori nella capitale del regno, allo scopo di amministrare i beni locali ricevuti in eredità e di recuperare i crediti non ancora rientrati, i notai Angelo Alfano e il già noto Cunto di Sparano, entrambi originari di Tramonti, e Pandone Sarcaia, un altro mercante di origini amalfitane del pari residente a Napoli.<sup>20</sup>

I figli di Francesco hanno evidentemente ereditato una buona posizione sociale e finanziaria. Nel 1360 Giovanni, che si dichiara abitante nella circoscrizione pisana facente capo alla cappella di S. Pietro in Vincoli, come si ricorderà quella originaria della famiglia, acquista terre e case in città dallo zio, il già noto Pietro fu Sigieri, il quale, per parte sua, pure aveva fatto definitivo ritorno a Pisa, dove abitava nella zona della cappella di S. Maria Maggiore.<sup>21</sup> E Guglielmo aveva addirittura sposato una nobildonna: Caterina, detta Fiandina, del fu

<sup>17</sup> ASP, Comune, Divisione A, 102, f. 133v.

<sup>18</sup> Ivi, 104, f. 29v.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Firenze (= ASF), Notarile Antecosimiano (= NA), 12392, notaio Lupo alias Pupo Spezzalasta di Pisa, f. 61r-v, atto del 13 gennaio 1356, ind. IX.

<sup>20</sup> Ivi, ff. 110r-111v, del 21 agosto 1357. Sul Sarcaia, cfr. B. Figliuolo, P. F. Simbula, *Un mercante amalfitano del XIV secolo: Pandone Sarcaia*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 39-40 (dicembre 2010), pp. 143-159.

<sup>21</sup> ASP, Ospedali Riuniti di S. Chiara, 2088, f. 30r-v, del 31 ottobre 1360.

conte Lorenzo da Castagneto, che in un rogito del 1383 si dichiara sua vedova.<sup>22</sup> Con la morte di Francesco, insomma, si conclude la lunga ed è lecito supporre fortunata e fruttifera esperienza napoletana dei della Barba.<sup>23</sup>

<sup>22</sup> ASP, Diplomatico Cappelli, 18 ottobre 1383, corta, rogata a Pisa. Sui conti di Castagneto, cfr. E. Cristiani, *Nobiltà e popolo* cit., pp. 385-86.

<sup>23</sup> Vero è che nel 1374 compare, nella documentazione pisana, un notaio Nicolò della Barba, autore di un rogito effettuato a Napoli, ma non sappiamo se e, in caso di risposta affermativa, in quale ramo della famiglia egli vada inserito: ASF, NA, 11066, notaio Giacomo fu Cecco da Bagno di Pisa, ff. 353v-354r, atto del 15 luglio 1374.